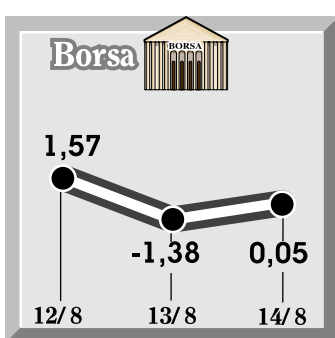


Moody's: Italia la valutazione rimane stabile

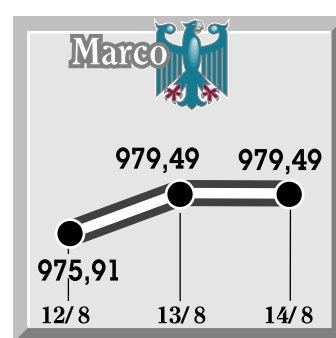
«L'outlook per il rating dell'Italia resta stabile» a fronte di una situazione connotata da un netto miglioramento del deficit pubblico, ma anche dall'enorme peso del debito. È quanto ha indicato all'agenzia Radiocor Vincent Truglia, del Moody's investors service.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.361 -0,15
MIBTEL	14.405 0,05
MIB 30	21.756 0,04
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	2,63
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
TRASP TUR	-3,34
TITOLO MIGLIORE	
GEMINA N W	14,73

TITOLO PEGGIORE		ALITALIA		-17,97	
BOT RENDIMENTI NETTI					
3 MESI					6,26
6 MESI					6,19
1 ANNO					6,42
CAMBI					
DOLLARO	1.805,18				0,00
MARCO	979,48				0,00
YEN	15,555				0,00

STERLINA	2.845,87				0,00
FRANCO FR.	290,39				0,00
FRANCO SV.	1.189,97				0,00
FONDI INDICI VARIAZIONI					
AZIONARI ITALIANI					-0,46
AZIONARI ESTERI					-1,07
BILANCIATI ITALIANI					-0,33
BILANCIATI ESTERI					-0,93
OBBLIGAZ. ITALIANI					-0,09
OBBLIGAZ. ESTERI					-0,26



Op Computers Arriva Schisano

Roberto Schisano, già amministratore delegato di Alitalia e presidente di Texas Instrument Europa, potrebbe essere il nuovo presidente di Op Computer, società informatica controllata da Piedmont. Lo sostiene il settimanale Milano Finanza, in edicola oggi.

Inflazione Usa al 2,2%, il dollaro torna a correre

Mercati finanziari con il fiato sospeso in attesa della diffusione, a Washington, dei dati sull'andamento dei prezzi negli Stati Uniti. La mattinata è trascorsa in questa attesa, con il dollaro in posizione di difesa di fronte alla reazione del marco: è ampiamente diffusa tra gli analisti, in effetti, la previsione che presto o tardi la Bundesbank interverrà sui tassi tedeschi, per frenare sul nascere una ripresa dell'inflazione in Germania. Tra una possibilità giudicata come piuttosto remota di un ritocco dei tassi americani e quella, ritenuta probabile, di un rialzo di quelli tedeschi, grandi quantità di capitali si sono spostati dal dollaro al marco, con il risultato che la moneta tedesca ha mostrato decisi segni di rafforzamento sul dollaro.

Nel pomeriggio, poi, sono arrivati dagli Stati Uniti i dati tanto attesi: la macchina produttiva usa gira a tutto vapore, ma in luglio i prezzi sono cresciuti soltanto dello 0,2%; un incremento che corrisponde a un tasso tendenziale di inflazione annuo del 2,2%. Il sistema, insomma, è perfettamente sotto controllo, e la Federal Reserve non dovrà intervenire ancora per un bel po'. Di qui un ritorno di interesse verso il dollaro, che si è ripreso nella seconda parte della giornata tutto il terreno che aveva dovuto cedere in mattinata. Il rapporto di cambio tra dollaro e marco era sceso fino a quota 1,834; ma nel pomeriggio la moneta tedesca è tornata a perdere terreno, avvicinandosi pericolosamente alla cosiddetta «soglia del dolore» fissata dagli analisti a 1,90. A New York, in serata, il dollaro si è formato a ridosso degli 1,85 marchi. Allo stesso modo anche la lira ha vissuto la sua mattinata di orgoglio, ricacciando la moneta americana al di sotto della soglia delle 1.800 lire. Ancora all'apertura del mercato americano la lira resisteva attorno a quota 1.795 nei confronti del dollaro. Salvo poi cedere dopo la diffusione dei dati sull'inflazione, e oscillare tra le 1.803 e le 1.806 lire. In questo contesto le Borse europee si sono prese una giornata di vacanza anticipata: tutti i mercati hanno perso qualche decimale di punto in percentuale, con l'eccezione di Milano, rimasta sostanzialmente ferma. Tra i pochissimi spunti della giornata, l'assistenza degli acquisti su Comit (+2,29% a 4553 lire) e Generali (+1,72 a 37.004 lire). Dopo la fusione tra Wintertur e Crédit Suisse i mercati, incuranti delle smentite, scommettono sull'integrazione di queste due società, entrambe care al cuore di Enrico Cuccia.

Dario Venegoni

Il sottosegretario al Tesoro afferma che, comunque vadano le cose, il governo deciderà entro settembre

Welfare, per Macciotta tempi stretti Ma D'Antoni dice: niente ultimatum

Per l'esponente del governo dalla spesa sociale dovranno saltare fuori 8 mila miliardi. Un maxi piano per la mobilità nel pubblico impiego, poste e ferrovie. Investimenti per lo sviluppo. Accuse alla Cgil: sui salari al Sud si sottovaluta la realtà.

ROMA. Il 30 settembre si chiude. Entro quella data, quali che siano i risultati del confronto in corso sulla riforma del Welfare, il governo farà le sue scelte. Lo dice il sottosegretario al Tesoro Giorgio Macciotta, pidessino, e le sue affermazioni riaccendono subito le polemiche. «Se si trova un accordo tutto può essere fatto in breve tempo», risponde Sergio D'Antoni, leader della Cisl - ma se non lo troviamo altro che 30 settembre.

Si sta così già avviando quell'autunno che il presidente Prodi prevede «durissimo». Il governo mette le mani avanti. Per la fine del prossimo mese dovrà essere pronta la legge finanziaria e i suoi conti non potranno non rispettare i documenti economici già approvati. Macciotta sostiene che dalla revisione dei meccanismi dello Stato sociale dovranno saltare fuori 8.000 miliardi. E altrettanti verranno recuperati con un maxi piano,

in via di elaborazione, per ridistribuire gli addetti agli uffici pubblici, alle Poste e alle ferrovie. Non ci sanno solo tagli però. In cambio degli indubbi sacrifici che gli interventi sul Welfare produrranno, il governo offre 3.000 miliardi per l'occupazione e lo sviluppo.

Poco più di un mese non è molto per arrivare al traguardo. Anche perché sulla partita principale, quella della riforma delle pensioni, lo stesso sottosegretario ammette che «l'accordo è ancora lontano». «La questione vera - aggiunge Macciotta - è come scaricarsi i risparmi da fare nella previdenza sulle singole questioni: artigiani, commercianti, coldiretti che hanno problemi esplosivi, e via dicendo». Di che dimensione dovrà essere l'intervento? Macciotta non lo dice, ma Paolo Onofri, il presidente della commissione che ha studiato il problema, sostiene che i 5-6 mila mi-

liardi di cui si parla «è un ordine di grandezza ragionevole».

In ogni caso, perché quadrino i conti, dal complesso delle prestazioni sociali si dovranno sottrarre appunto 8.000 miliardi. E se non si è ancora arrivati a ipotesi concrete di intervento, un accordo di massima c'è almeno sulla cifra complessiva dell'operazione. Una cifra, dice Macciotta, appena in grado di evitare per qualche anno che ci sia un'espansione della spesa rispetto al prodotto. «E poi - è la conclusione del sottosegretario - tutti hanno ormai capito che se non si interviene non solo non sono garantiti i conti del Welfare ma non è garantito in prospettiva lo stesso Stato sociale».

Novità vengono annunciate anche per gli impiegati pubblici o paraprofessionali. Dovranno essere disposti a muoversi. Dal questo settore, dice Macciotta, prevediamo di risparmia-

re 7-8 mila miliardi e ormai siamo tutti d'accordo che i prepensionamenti non sono più utilizzabili: occorrerà perciò cominciare a sperimentare la mobilità che è un fatto meno traumatico di altre soluzioni».

D'Antoni, come si è detto, respinge fermamente ogni ultimatum. Sulle pensioni la sua idea di come dovrebbe procedere la trattativa è molto più elastica. «C'è il problema della previdenza - afferma il leader sindacale - e nessuno lo vuole sotterrare, la questione però è diversa: si facciano i primi incontri, si faccia con trasparenza un quadro preciso e solo dopo si vedrà quanto e come risparmiare». I sindacati vogliono innanzitutto contenuti precisi su ciò che è previdenza e ciò che è assistenza: proprio ieri l'Inps ha comunicato di non aver ancora ricevuto dallo Stato 13 mila miliardi di spese assistenziali.

Dove Macciotta e D'Antoni si tro-

vano d'accordo è invece nel dare addosso alla Cgil e al suo segretario Cofferati a proposito dei salari flessibili al Sud. L'esponente governativo giudica il rifiuto del cosiddetto salario di ingresso come «una sottovalutazione della realtà». Se c'è una disponibilità al lavoro al di sotto di un certo standard, argomenta Macciotta, «il problema non è dire: non si può; il problema è gestire il fenomeno». E il segretario della Cisl, come già aveva fatto in precedenza, considera la posizione della Cgil «ideologica e sbagliata».

Al sindacato il governo offre comunque qualcosa: tremila miliardi per finanziare i patti per lo sviluppo contenuti nell'accordo dell'autunno scorso. Tra qualche settimana, assicura Macciotta, saranno pronti tutti gli strumenti relativi.

Edoardo Gardumi

L'intervista

Polemica sulla flessibilità: non ci siamo mai tirati indietro

Cerfeda (Cgil): «Non si tratta di fare soldi E la fretta non aiuta una grande riforma»

Per il segretario confederale la cifra di 8 mila miliardi di risparmi indicata dal governo potrà essere confermata dalla Finanziaria: «Ma per il dettaglio bisognerà aspettare l'intesa, se la raggiungeremo».

MILANO. Sulla riforma dello stato sociale il governo pone un termine. Entro il 30 settembre, afferma il sottosegretario al Tesoro, Giorgio Macciotta, l'esecutivo farà le sue scelte. Cosa risponde il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda?

«Mi sembra che quello del termine fissato dall'onorevole Macciotta sia un falso problema. Quando il 28 agosto riprenderemo la trattativa ci troveremo davanti argomenti di straordinaria importanza. Dovremo affrontare i temi del lavoro, dell'assistenza, della sanità, della politica pensionistica e previdenziale. Cioè i grandi temi di una vera e propria riorganizzazione e riforma dello stato sociale cui sarebbe sbagliato anteporre delle ragioni di calendario».

Macciotta comunque avverte: sugli 8 mila miliardi di risparmi previsti non si tratta.

«La preoccupazione che esprime il sottosegretario al Tesoro è superata dagli atti che il governo ha compiuto. Il documento di programmazione economica stabilisce l'entità della partecipazione alla finanziaria che dovrebbe derivare dal capitolo stato sociale. La cifra è già stata indicata e quando il 30 settembre scadrà il termine di presentazione della finanziaria al parlamento potrà essere sicuramente riconfermata. Se per allora sarà già stata raggiunta l'intesa sarà più facile specificare i singoli capitoli che andranno a sostanziare quella cifra. In caso contrario il governo potrà tranquillamente riconfermare ciò che ha previsto nel documento di programmazione economica rinviando il dettaglio a quando avremo raggiunto l'intesa, se la raggiungeremo».

Ma sugli 8 mila miliardi l'accordo c'è?

«La cifra l'ha decisa il governo. Il sindacato non può cambiare il dpf. In quel documento, a suo tempo, noi abbiamo aumentato il rapporto entrate-uscite, ottenendo una riduzione dei tagli: dai due terzi previsti al 60%. Entro quel 60% il governo ha indicato la cifra che dovrebbe scaturire anche dal contributo che la riforma dello stato sociale dovrebbe dare alla finanziaria '98. Ma, ripeto, come quella cifra si detaglierà, sarà la trattativa a dirlo. Con i tempi richiesti da una trattativa tanto delicata e importante. Non

stiamo parlando di un'operazione di cassa, stiamo parlando della riforma dello stato sociale. E sovrapporre ragioni di calendario mi sembrerebbe un errore politico».

Ma l'accordo è possibile? «Non è una trattativa semplice. Noi insistiamo perché anche su alcuni capitoli non formalmente legati al welfare non si faccia una semplice operazione maquillage. Penso a tutto il capitolo del lavoro: lo stato sociale non può stare in piedi senza occupazione e lavoro. E su questo punto siamo in ritardo, il confronto con il governo è ancora in alto mare, non siamo riusciti ad avere risposte convincenti».

Proprio sull'occupazione, in particolare al sud, interviene ancora Macciotta. Per criticare la Cgil e chiederle un maggior realismo sul tema flessibilità. Cerfeda cosa risponde?

«Questa posizione del sottosegretario al Tesoro è scarsamente comprensibile. Anzi, se la si prende in parola, è una posizione sbagliata. Macciotta sta perfettamente che la Cgil non si è mai tirata indietro di fronte a questo argomento. Di più. La Cgil, per prima, ha fatto fior accordi basati sulla flessibilità, a partire dalla flessibilità salariale, davanti ad investimenti realizzati nel Mezzogiorno. Basti ricordare Gioia Tauro, Melfi, Taranto, Castrovillari. Il problema è sempre quello. Noi siamo disponibili a realizzare tutte le forme di flessibilità purché ci si trovi di fronte a singoli o società in carne e ossa che intendono aprire aziende al sud. Non siamo invece disponibili a regalare flessibilità in cambio di niente o di semplici promesse di investimenti futuri. In questo modo andrebbe a una divisione - sbagliata - tra lavoratori deboli e lavoratori forti, tra nord e sud. E si romperebbe quel principio di solidarietà nazionale che dovrebbe stare molto a cuore al governo, e anche al sottosegretario al Tesoro».

Su questo tema è possibile ritrovare un'unità d'azione con la Cisl?

«Se si esce dalla discussione ideologica - che soprattutto in questi giorni, davanti agli attacchi di Bossi al sindacato, è anche pericolosa - non ci sono problemi».

Angelo Faccinotto

QUANTO COSTANO LE PENSIONI	
(Spesa previdenziale in % del Prodotto interno lordo - 1993)	
OLANDA	19,1
ITALIA	15,1
BELGIO	14,7
FRANCIA	14,4
GRECIA	14,2
G. BRETAGNA	14,1
GERMANIA	13,5
SPAGNA	11,2
PORTOGALLO	10,2

Riscossione tributi in tilt. Le Finanze: sta arrivando la riforma

Quando il fisco decide di evadersi da solo Incassata una cartella delle tasse su tre

ROMA. Ogni anno i contribuenti italiani si vedono recapitare milioni di cartelle esattoriali sbagliate: nel '95 su 76 milioni di ruoli emessi ne sono stati incassati solo il 38%, mentre il 22% sono stati annullati a causa di emisione errata, ricorso del contribuente o perché relativi a falliti. La macchina fiscale è lenta: l'85% delle dichiarazioni è ancora gestito su carta. Solo per trasferire i dati su supporto magnetico si impiegano 2 o 3 anni. Le dichiarazioni poi presentano un elevato tasso di errori formali e come se non bastasse una procedura di gestione e di trasmissione dei dati sui versamenti su quattro è sbagliata.

È quanto sottolinea un rapporto dell'Ascotributi (l'organizzazione dei riscossori). Quello che emerge è un quadro complessivo preoccupante, in cui i contribuenti onesti sono costretti a fare ricorso contro la richiesta di tributi già pagati e gli evasori riescono quasi sistematicamente a farla franca grazie ai ritardi con cui il fisco chiede il conto. Alle Finanze sembrano ben consci della situazione: «Lo

studio dell'Ascotributi - spiegano - è nato dall'esigenza dell'amministrazione finanziaria di conoscere l'efficienza del sistema adottato finora». Questo documento, infatti, è stato uno degli elementi informativi della commissione che sta disegnando un nuovo sistema tributario.

Ma torniamo allo studio dell'Ascotributi. Nel '95, dunque, sono stati emessi 76 milioni di ruoli, di cui 12 milioni erariali, 46 milioni relativi a Tassa sui rifiuti (Tarsu), consorzi e Casse autonome, e 18 milioni a sanzioni amministrative e patrimoniali e Camere commercio. Si tratta di richieste per un importo complessivo di 35.700 miliardi (19.600 miliardi erariali, e 16.100 non erariali), di cui il 10% è stato successivamente «sgrovato», cioè annullato dall'ufficio che, o da solo o su segnalazione del contribuente, si è accorto di aver sbagliato. Il 38% è stato riscosso, mentre il restante 52% (di cui il 12% emesso nei confronti di falliti) è andato ad alimentare il contenzioso. Analizzando i dati nel dettaglio ci

si accorge che ad alzare la media sono soprattutto i ruoli non erariali: infatti sempre nel '95 è stato riscosso il 78% dei ruoli relativi a Tarsu, Consorzi e Casse autonome e il 26% di quelli relativi a sanzioni e Camere di commercio.

La situazione peggiore per i ruoli erariali: nel caso di Iva, registro e doganali, i cui ruoli ammontano ad un valore di 13.000 miliardi, si riscuote solo il 3%, mentre i ruoli annullati sono il 2%. Il restante 95% viene contestato e il 26% risulta inviato a falliti. Un po' meglio con le imposte sui redditi (Irfpef, Ilor e Irpeg): dei 6.600 miliardi vengono incassati il 29%, il 18% viene annullato d'ufficio, e il 53% contestato.

Quali le cause? Il ritardo nella emissione del ruolo rispetto all'anno di riferimento delle somme richieste, limitati strumenti coercitivi dei concessionari e la machinosità delle procedure, pignoramento troppo oneroso...

R.E.

Spaventa: Euro a rischio fino all'ultimo

ROMA. La nascita della moneta unica europea è ancora a rischio, e lo sarà fino all'ultimo momento mentre, sul fronte del costo del denaro, «il momento dei tassi bassi è finito». È quanto ha sostenuto in un'intervista il presidente del Monte dei Paschi di Siena, l'economista Luigi Spaventa. «I pericoli per l'Euro sono elevati - ha sottolineato - perché non si può pensare ad una moneta unica senza, o addirittura contro, la Germania». Se il cancelliere tedesco «Kohl non riuscirà a prendere un'iniziativa politica e a dire che l'Euro si fa, senza misurare con il bilancio gli scostamenti dall'obiettivo del 3%, si multiplieranno le richieste di rinvio e non solo dalla Germania ma anche da altri paesi forti. Fino all'ultimo momento ci sarà così un elevato margine di incertezza». Secondo Spaventa in «Germania c'è paura dell'Euro e la sensazione che il Paese non riuscirà a centrare il famoso 3% (rapporto deficit-Pil). Questo viene preso a pretesto per chiedere un rinvio».